

QUALCHE RIGA PER COMINCIARE

Ugo Basso

Spesso ci accingiamo a queste righe iniziali chiedendoci se saranno ancora significative quando giungeranno sugli schermi dei lettori e in questi tempi ci chiediamo addirittura che cosa scrivere galleggiando sull'an-goscia per le migliaia di morti di cui abbiamo quotidiana notizia e il timore di finire noi stessi nei rifugi. Notizie devastanti da molti fronti anche fisicamente non troppo lontani e comunque in grado di coinvolgerci nei sistemi delle alleanze e con le azioni incontrollabili del terrorismo internazionale. Tuttavia viviamo in una singolare assuefazione, forse addirittura indifferenza: anni addietro in una situazione mondiale come la presente i supermercati sarebbero stati svuotati dalla preoccupazione di farsi delle scorte. Oggi viviamo nella consapevolezza dell'im-potenza che però determina una vita sostanzialmente normale, magari con più frequenti viaggi e maggiori presenze nei ristoranti: con un sospiro di sollievo fino a quando muoiono i lontani, in guerra o annegati, e insieme senza progetti e investimenti per un futuro in cui crediamo poco.

Una vasta parte del mondo è oggi un campo di battaglia e i cieli sono fitti di ordigni che ogni giorno potrebbero diventare nucleari: nel futuro politico militare vediamo poca e debolissima diplomazia e crescere il rischio di una definitiva contrapposizione fra aspiranti signori del mondo: Russia, Cina, Turchia, Stati Uniti, sollecitati dal *Make America great again*, e universo islamico, pur in conflitto fra sunniti e sciiti – che fa tanto pensare alle guerre di religione europee – e nel gioco potrebbero avere un ruolo India, Israele, Brasile e Argentina. E non sappiamo neppure immaginare le ricchezze che si muovono nel sommerso e nell'il-legale, di cui le mafie possono essere un esempio. L'Italia ondeggia, come accaduto spesso nella storia, ma aumenta le spese militari, l'exportazione di armi e si parla di ripristino della leva obbligatoria e gli italiani – almeno la maggioranza di quelli che votano – si sono dati un ministro della difesa fabbricante di armi. Tutto nello scenario del cambiamento climatico determinato dal degrado ambientale e aggiungiamo la devastazione in atto da anni della foresta amazzonica, rallentata, ma non superata, dall'attuale preoccupata amministrazione, agli ordini di interessi indifferenti all'uomo e rivolti solo all'accumulo e all'affermazione individuale, per chi può a danno di tutti. Alle religioni della storia si sostituisce l'egolatria, la divinizzazione di sé, con culto, sacrifici, preghiere. L'Amazzonia a cui ho fatto cenno, l'ambiente da cui sono nate la teologia della liberazione e la teologia del popolo, l'ambiente in cui è formato Francesco, è stata nel 2019 oggetto di un sinodo, vivace e realistico, ma le cui coraggiose conclusioni non sono state accolte neppure dal papa che lo aveva voluto.

Non possiamo comunque negarci la speranza, neppure quella ragionevole che ci siano risparmiati altri mali personali e collettivi. Per chi crede è anche *virtù teologale*, con altro significato: anche nelle situazioni più drammatiche a cui non riusciamo a sottrarci, vale la pena l'impegno gratuito per creare solidarietà, per contemplare la bellezza e favorire tutto quello che serve all'uomo nel quotidiano e nell'interno. E chiudo con una citazione di Simone Weil: «L'uomo anche attraverso l'orrore può persistere nella volontà di amare» (*Attesa di Dio*).

QUELLI DI Nota-m:

Giorgio Chiaffarino, Ugo Basso; Aldo Badini, Enrica M. Brunetti, Franca Roncari, Maria Chiara Picciotti, Manuela Poggiato, Cesare Sottocorno, Chiara Maria Vaggi, Margherita Zanol, Maria Rosa (Titti) Zerega.

**Ecco che cosa dovrete fare:
dirvi reciprocamente la verità**
(Zaccaria 8,16)

anno XXXII– n. 593
15 ottobre 2024
Santa Teresa d'Avila

**CHI INGANNA TROVERÀ
SEMPRE CHI SI LASCERÀ
INGANNARE**
Aldo Badini

**PURTROPPO,
UNA DELLE TANTE**
Cesare Sottocorno

QUALCUNO RESTA FUORI
Manuela Poggiato

inquadri

- ◆ GUERRA
- ◆ SILENT BOOK

rubriche

- ◆ **nel mondo**
La Russia in Africa
Giuseppe Orio
- ◆ **poesia in soggettiva**
Pietà per la nazione
Scelta e presentata da
Titti Zerega
- ◆ **letture**
Un mondo dentro e fuori
Ugo Basso
Accorgersi dell'ordinario
Manuela Poggiato
- ◆ **spazio Uber**
V come Vittoria
- ◆ **ricordiamo**
Anna Gentili
- ◆ **cartella dei pretesti**

Nota-m mese

Il numero 594 è previsto
da lunedì 11 novembre 2024

Corrispondenza: info@notam.it
Pro manuscripto
Per cancellarsi
dalla *mailing list* utilizzare
la procedura *Cancella iscrizione*
alla fine della *Newsletter* ricevuta
o scrivere a **info@notam.it**

Chi inganna troverà sempre chi si lascerà ingannare

Aldo Badini

◆ cartella dei pretesti

L'uomo di oggi, più che di discorsi semplicemente *chiari*, che non fanno una piega, ha bisogno dei discorsi che siano credibili, portatori della complessità delle situazioni, delle esperienze, della vita che a volte non è e non può essere *chiara*.

ANTONIO SPADARO,
L'ars poetica di papa Francesco,
"la Repubblica,"
19 settembre 2024.

Viaggiare è prima di tutto un movimento interiore. L'incontro con qualcosa di nuovo, sconosciuto, una lingua straniera, una cultura o un paesaggio, cambia la nostra percezione del mondo e, di conseguenza, anche noi stessi. Chi ritorna da un viaggio identico a come era partito avrebbe fatto meglio a restare a casa.

CHRISTOPH RANSMAYR
(intervista di Antonio Politano),
Il vero viaggio è andare lontano
e sentirsi a casa,
"la Repubblica", 15 marzo 2024.

Li uomini in universalis [in generale] iudicano più alli occhi che alle mani; perché tocca a vedere a ognuno, a sentire a pochi; perché ognuno vede quello che tu pari [quello che sembri], pochi sentono quello che tu se'; e quelli pochi non ardiscono opporsi alla opinione di molti che abbino la maestà dello stato che gli difenda [...]; perché el vulgo ne va preso con quello che pare e con lo evento della cosa: [viene conquistato con le apparenze e con il successo] e nel mondo non è se non vulgo [...]. Alcuno principe de' presenti tempi, il quale è bene non nominare, non predica mai altro che pace e fede, e dell'una e dell'altra è inimicissimo (N. Machiavelli, *Il principe*, cap XVIII).

D

Le amare considerazioni di Machiavelli sui meccanismi che regolano la formazione del consenso sono vecchie di cinquecento anni; ma c'è da chiedersi se non siano anche terribilmente attuali. Le apparenze, *lo evento della cosa* – scrive il segretario fiorentino – sono i criteri a cui si ispira la gente quando giudica l'operato del principe, perché nelle azioni dei governanti quel che conta è l'esito, e solo il successo finisce con l'essere la discriminante decisiva che legittima l'approvazione popolare.

Così nel XVI secolo; ma se allora non c'erano le libere elezioni, è altrettanto vero che anche il nostro voto democratico è un giudice intransigente che non guarda alle intenzioni o alla bontà dei progetti, ma, scaduto il mandato quinquennale degli eletti, tira le somme e non perdona gli insuccessi.

Naturalmente possiamo eccepire che un popolo di cittadini non è un volgo di sudditi; ma c'è da dubitare che certi altisonanti titoli di moderna nobiltà civica reggano alla prova dei fatti; e poi la differenza tra i tanti che vedono le apparenze e i pochi che hanno gli strumenti e la sensibilità per *sentire* la realtà pare inattaccabile oggi come in passato. E, a maggior ragione, se quei pochi diffidenti delle maschere del potere si trovano a contrastare con l'opinione dei molti che non hanno solo la forza e la maestà dello stato a cui appoggiarsi, ma anche la potenza d'urto di una informazione magari pluralista, ma raramente libera e disinteressata, che dà loro voce e argomenti.

E che dire, per riprendere le parole di Machiavelli, di chi «non predica mai altro che pace e fede, e dell'una e dell'altra è inimicissimo»? Dove la fede – occorre chiarire – non è da intendersi in senso religioso, ma come fedeltà alla parola data. E se le promesse disattese abbondano – soprattutto quelle di benefici economici che poi è ben difficile mantenere – molto più grave è predicare la pace e preparare e intraprendere la guerra. O spingere altri a farla senza rischiarla in proprio, il che è certamente meno nocivo per i concittadini, ma molto più ipocrita e moralmente spregevole nei confronti di altri popoli.

A proposito di ipocrisia, siccome guerra è una parola che disturba la moderna sensibilità, la si traveste con formule quali operazioni speciali, o esportazione della democrazia, o ripristino della legalità, che si traducono però nei soliti tragici bilanci di morti e distruzioni. Conflitti non necessariamente e non solo imputabili alle autocrazie di turno, dal momento che pure l'Occidente se ne è reso responsabile, combattendoli direttamente o delegandoli ad altri.

Così è stato negli ultimi due/tre decenni in Asia, in Africa e perfino nel nostro continente. Così avviene oggi in Ucraina, dove le colpe di Mosca non assolvono la malafede dell'America (e di parte dell'Europa al traino), che hanno a lungo istigato il nazionalismo di

Kiev e provocato il governo russo. Perché se c'è un esempio di lealtà infranta e di promesse rimangiate, quello è proprio il caso della rassicurazione data alla ex Unione Sovietica tra il 1989 e il 1991 che mai l'Alleanza atlantica avrebbe schierato le proprie truppe e i propri missili al di là dei confini tedeschi, dopo la riunificazione della Germania.

E se invece lo ha fatto, spingendosi prima in Polonia, poi in Romania, poi nei tre stati baltici a ridosso del confine russo, e infine ha tentato di farlo e ci sta provando tuttora in Ucraina e in Georgia, è perché anche i moderni principi, da un oceano all'altro, hanno imparato a essere volpe e leone e a «non osservare la fede quando tale osservanza gli torni contro e che sono spente le cagioni che la feciono promettere». Del resto, concludeva con spietato realismo il nostro autore, «sono tanto semplici gli uomini, e tanto ubbidiscono alle presenti necessità, che colui che inganna troverà sempre chi si lascerà ingannare». Per la controprova, chiedere agli afgani, agli iracheni, ai curdi e ai tanti altri illusi e ingannati con le lusinghe della democrazia da esportazione o con quelle della liberazione dall'imperialismo.

GUERRA

La guerra globale si sta avvicinando, a piccoli passi, quasi con perfida cautela, un po' come la luce, all'alba, aumenta quasi palpando la sua preda, il mondo. Siamo immobili come ipnotizzati, perché il pericolo esercita sempre un singolare potere ipnotico sulle vittime. Oppure chiediamo aiuto a una sorda volontà di rimuovere la paura, di viverci dentro senza pensarci, di vivere come se fosse un incubo che non ci riguarda. E invece siamo già al punto in cui tutto diventa avvertimento, tutto: i conflitti già in corso, le sfide ontologiche per un pezzo di terra, la diplomazia smantellata, le ciarle dei politici e gli utili rigonfi degli affaristi della morte di massa, i penosi ditirambi per gli immancabili destini dei filosofi da televisione. Se si riuscisse a comprenderlo tutto questo diventerebbe segno e immagine...

Domenico Quirico, *Un passo dopo l'altro verso la guerra totale*, "La Stampa", 7/10/2024

Ogni volta che una tragedia, come quella di Paderno Dugnano – l'uccisione lo scorso settembre di padre, madre e fratello da parte di un diciassettenne, ndr –, viene a turbare, per qualche giorno, il nostro vivere quotidiano, veniamo travolti da un numero indefinito di commenti e di analisi che hanno la presunzione di far comprendere al lettore il motivo di quanto è accaduto.

Lo psichiatra Paolo Crepet, al giornalista che gli chiede cosa possa essere passato per la testa di quel ragazzo, dichiara che la spiegazione spetta solo all'Onnipotente e «criminologi e psicologi che rispondono a una domanda del genere sono dei fanfaroni».

Così il teologo Vito Mancuso, dopo aver riconosciuto che «i legami familiari sono i più intensi e i più inestirpabili di un essere umano» e che «vivere non è semplice, è l'arte più complessa», afferma che quel triplice delitto «ha un sentore diabolico, quello del male senza un perché». Simili episodi sono presenti in tutte le letterature, e cita il passo del profeta Michea, «i nemici dell'uomo sono quelli di casa sua» (Mic 7, 6), testo ripreso dall'evangelista Matteo: «il fratello darà a morte il fratello e il padre il figlio, e i figli insorgeranno contro i genitori e li faranno morire» (Mt 10, 21). Nella sua conclusione, Mancuso sostiene che comunque la famiglia è il rifugio più sicu-

**Purtroppo,
una delle tante**
Cesare Sottocorno

◆ **cartella dei pretesti**

«I cittadini cui sono affidate funzioni pubbliche hanno il dovere di adempierle con disciplina e onore» (costituzione art 54). Se non lo fanno, chi sta loro accanto dovrebbe ricordarsene e magari ricordarglielo. Invece la reazione classica consiste sempre in un «e vabbè...» in cui si mescolano servilismo, menefreghismo e rassegnazione a un andazzo che non scandalizza più nessuno perché nessuno pensa davvero che possa cambiare.

MASSIMO GRAMELLINI,
Il vabbéismo,
"Corriere della sera,"
8 maggio 2024.

ro, sede di affetti e di cura.

Allo stesso modo lo psicanalista Massimo Recalcati non cerca spiegazioni alla «ferocia del giovane famiglicida di Paderno». In un articolo, mette in luce il candore dell'autogiustificazione del ragazzo: «volevo separarmi da loro, volevo non subire più l'oppressione della mia famiglia». Si è anche interrogato sul modo di essere «genitori sufficientemente buoni in un tempo dove il carattere impossibile di questo mestiere è messo a dura prova da una realtà che svaluta sistematicamente il valore testimoniale della parola». La disgregazione della famiglia richiederebbe di reimpostare il discorso educativo, senza nostalgie per il passato quando «la voce del padre sentenziava inflessibile il senso della Legge, del bene e del male, rendendo di fatto impossibile ogni circolazione della parola». La tragedia è definita incomprensibile anche nell'omelia dell'arcivescovo di Milano Mario Delpini durante il rito del commiato che ha cercato di decifrare l'enigma raccogliendo «il cantico della vita e della speranza giovane di un fratello, l'intensità dell'amore misterioso di una mamma e la responsabilità della parola vera di un papà». L'arcivescovo ha immaginato il momento in cui le vittime di quella drammatica notte sono state accolte dal Signore.

Lorenzo, il più piccolo della famiglia, avrebbe risposto di non essersi svegliato quella mattina e d'essere lì, davanti a Lui, a «causa di suo fratello, quello più grande, quello intelligente». E poi che, fino a quel momento, la sua breve vita era stata solo un sogno, un niente come direbbe qualcuno. Ha espresso il desiderio, ora che è arrivato nella gloria della casa di Dio, «di cantare alla vita, alla sua bellezza, alle sue promesse» anche per quelli della sua età che «vivono tristi, arrabbiati, pessimisti». Avrebbe detto al Signore di voler consolare le lacrime di suo fratello, di calmare i suoi spaventi e di continuare a sperare con lui e per lui.

Daniela, la mamma, avrebbe riferito al Signore d'essersi spaventata, «ferita con l'orrore del sangue» quando è stata colpita, dal suo Riccardo, il figlio di cui era orgogliosa. Non aveva nulla da raccontare della sua vita, lei che è stata solo capace di amare, di custodire il mistero dell'amore, del generare e dell'accudire. D'aver messo al mondo i suoi figli e, come fanno tutte le mamme, d'averli lasciati partire per la loro strada. Ma ha aggiunto di voler ostinatamente e per sempre «seminare una scintilla di luce, anche nel buio più cupo» e continuare a essere vicino al suo Riccardo per rassicurarlo di fronte al mistero della vita.

E Fabio, il padre, apparso davanti al Signore, dopo che la vista gli si era oscurata, avrebbe descritto il momento dell'agguato, nella notte dello spavento. E avrebbe continuato affermando di non aver voluto difendersi, pur essendo forte, perché «lo spettacolo era troppo assurdo, troppo sbagliato, troppo, troppo insanguinato». Avrebbe confessato che, forse, per Riccardo, lui avrebbe potuto essere un peso, un fastidio, come è per tutti i figli in quei «momenti in cui sentono insopportabile il papà». L'essere padre, avrebbe precisato, è essere uomo che ha parole da dire per aiutare i figli a raccontare di sé, «la loro inquietudine, la loro speranza» perché «la parola è già una medicina». Fabio ha chiesto al Signore di poter stare vicino a Riccardo, sperando d'essere ascoltato, perché suo figlio riesca a «dare un nome giusto alla vita, anche al dolore, anche alla rabbia». Che altro aggiungere se non il silenzio, quella «voce di silenzio sottile» che avvolge il mistero di Dio e che racchiude i segreti delle donne e degli uomini del mondo intero?

La prima volta che ho chiuso fuori qualcuno era sera. È sempre sera quando si tira il catenaccio o si danno tutte le mandate alla chiave, si inserisce l'antifurto e si chiude fuori qualcuno. E la prima sera è proprio la peggiore. Non si può tornare indietro. Sbrigate le formalità parentali ed ecclesiastiche, sistemate a fatica le faccende del caso, c'è chi è in casa e chi è fuori.

La prima volta ho chiuso fuori un cane: Muni si chiamava e io avevo 9 anni. Bel pelo folto, coda a ricciolo, un meticcio allegro e giocoso bianco, nero, marrone che era con noi da non molto tempo. Travolto da un pullman sullo stradone davanti casa. Quella sera la porta l'ho voluta chiudere io e ho provato le stesse sensazioni che ho dovuto imparare a conoscere, che, come allora, non hanno per me un senso. Davanti a quella porta bianca, catenaccio di acciaio grigio, in pigiama, corte trecce a raccogliere i miei capelli chiari, immaginavo Muni solo, al buio, al freddo anche se era estate, la sua coda immobile come mai era stata. Lo pensavo vivo, però, e il confronto fra la vivacità del giorno prima e l'immobilità di quel momento, segno della perdita, del non esserci, del passare da uno stato vitale a uno di stasi come accade ogni volta con chi se ne va, mi dava ancora più dolore, mi era inconcepibile.

Quante volte ho tirato poi quel catenaccio iniziale. Per i tanti cani che abbiamo avuto in famiglia, come capita spesso a chi abita in campagna, e che si chiamavo tutti alternativamente Muni o Michi. Ma ancora di più per i gatti, meno affezionati, meno casalinghi, più sfuggenti e a cui mi sembra di aver voluto meno bene forse perché rapidamente sostituiti da altri il più possibile simili perché mia sorella, bambina piccolissima, non se ne accorgesse, non ne soffrisse troppo. Da tempo non ho più cani, non ho più gatti.

Nell'ultimo mese ho sbarrato la porta due volte, chiuso fuori persone. Allora come ora mi sembrava un affronto, serrare quella porta era per me una vergogna, una cosa necessaria, ma da fare di nascosto, in silenzio e da sola, quasi una spiazione del fatto che quella volta, e poi tutte le altre, io c'ero e qualcun altro no. Ogni volta che qualcuno se ne va, ogni volta che, alla maniera di Buzzati, si è costretti a vedere crescere una nuova gobba nel giardino che è la nostra casa.

Anche se la persona che ci lascia non abitava con noi, la sera, accostata la porta, chiuse le finestre, spenta la luce, la si lascia fuori da noi. Prima fisicamente e poi con il tempo anche dalla nostra mente. Perché non è vero che ce ne ricorderemo sempre, come usiamo dire, e che per sempre la porteremo nel cuore. A mano a mano che i giorni scorrono se ne va piano anche lei, ci sembra meno strano non vederla, che non si parli più di lei. Le immagini scolorano, se ne dimentica la voce. Facciamo, noi, la nostra vita. Ma i ricordi tornano: ogni occasione, ogni piccolo avvenimento può essere buono per farli riaffiorare, come accade a me, adesso, con quel mio cane Muni.

Qualcuno resta fuori

Manuela Poggiato

5

Nota-m 593
15 ott
2024

◆ cartella dei pretesti

Il medico onesto è il medico che non rovina e assassina la gente con la propria insipienza, magari condita di buone intenzioni.

Se poi evade il fisco se la vedrà col fisco e se ruba nei negozi se la vedrà col giudice, ma nessuno di noi chiederebbe al medico bravo la fedina penale.

Per il politico, né più né meno. [...] Da noi, di onest'uomini, si riempiono le liste, i comuni, il parlamento, e un partito è nato proprio con l'idea d'essere l'aeropago, e infatti è ancora lì a chiedere onestà, incapace di fare politica.

MATTIA FELTRI, *Gl'imbecilli*, "La Stampa", 13 aprile 2024.

SILENT BOOK

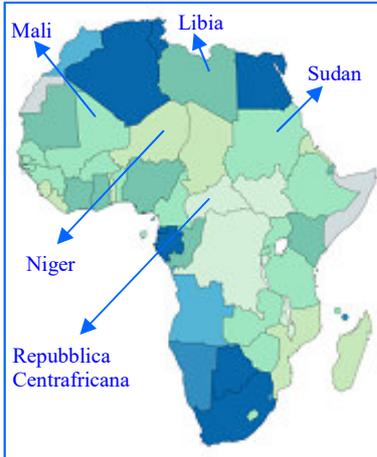
I libri senza parole sono basati esclusivamente sulla sequenza delle immagini e usano illustrazioni o fotografie. L'assenza di testo elimina barriere di tipo linguistico o culturale favorendo la comprensione. Non si tratta di libri necessariamente destinati a bambini: ci sono anche molteplici libri senza parole destinati agli adulti.

I libri senza parole rispettano una logica e sottendono una sceneggiatura. Non è affatto semplice realizzarli perché bisogna avere ben chiaro quello che si vuole raccontare. Non basta una semplice situazione, ma serve una narrazione completa: un principio, uno svolgimento, una conclusione.

◆ nel mondo

La Russia in Africa

Giuseppe Orio



Dopo il crollo dell'Unione Sovietica, che aveva operato attivamente in Africa fornendo supporto ai movimenti di liberazione nazionale di sinistra del continente, l'influenza della Russia in Africa è notevolmente diminuita. Mentre la Russia lottava contro la crisi economica e riorientava le sue priorità internazionali, negli anni '90, chiuse alcune sue missioni diplomatiche, ridusse significativamente il suo supporto militare e ridusse anche i suoi sussidi e programmi di aiuti ai paesi africani.

Il processo di ripresa delle relazioni è iniziato con l'arrivo al potere di Vladimir Putin (2000). A quel tempo il ricordo positivo dell'attività dell'Unione Sovietica nel continente, come il sostegno di Mosca ai movimenti anticoloniali e l'istruzione delle future élite africane nelle università sovietiche, si sono rivelati un fattore utile. La Russia ha iniziato a intensificare la sua

cooperazione con il continente attorno al 2014, in coincidenza con un netto deterioramento delle sue relazioni con il mondo occidentale a seguito delle sue aggressione contro l'Ucraina e dell'annessione della Crimea. La nuova apertura della Russia all'Africa è stata simboleggiata dal primo vertice con i paesi africani a Sochi nel 2019. Da allora l'influenza della Russia è cresciuta significativamente manifestandosi in vari modi:

1 - *Cooperazione militare e sicurezza*: la Russia fornisce equipaggiamenti militari, addestramento e mercenari attraverso il *gruppo Wagner*, una compagnia privata militare legata al governo russo. Questa presenza è particolarmente rilevante in paesi come la Repubblica Centrafricana, il Mali e il Sudan, dove la Russia sostiene governi locali in cambio di concessioni minerarie e altre forme di collaborazione.

2 - *Relazioni economiche e commerciali*: la Russia è attiva nel settore delle risorse naturali in Africa, soprattutto in aree come l'estrazione di minerali, petrolio e gas. Attraverso accordi bilaterali, la Russia cerca di ottenere accesso a risorse strategiche in cambio di investimenti e supporto tecnico.

3 - *Diplomazia e politica*: Mosca ha rafforzato la sua presenza diplomatica attraverso il supporto politico a governi africani, spesso presentandosi come una alternativa ai paesi occidentali, specialmente dove l'influenza americana ed europea è in declino.

4 - *Propaganda e Soft Power*: attraverso media e canali di comunicazione, la Russia promuove una narrazione che critica l'influenza occidentale in Africa e si presenta come

un partner affidabile e rispettoso della sovranità dei paesi africani.

Molti osservatori sottolineano come l'influenza russa, sebbene rappresenti una fonte di supporto alternativo per alcuni governi africani, possa comportare gravi conseguenze per la stabilità e lo sviluppo del continente. La Russia non vede, infatti, i paesi africani quali attori paritari nelle relazioni internazionali, ma piuttosto come un serbatoio di risorse strategiche e un'arena di rivalità. Per spingere l'influenza occidentale fuori dall'Africa, la Russia ha impiegato una narrazione anticoloniale e antimperialista, ha attaccato i valori e le istituzioni liberali, ha rafforzato regimi autoritari e cleptocratici e alimentato tensioni e conflitti.

Il Cremlino ha sostenuto colpi di stato (come in Sudan e Mali) e si è schierato con forze di opposizione non democratiche (come quando ha aiutato il generale Khalifa Haftar nella sua lotta contro il governo di Tripoli).

Non si può escludere che la Russia sia stata coinvolta nel colpo di stato di luglio in Niger (che fino ad allora era stato visto come ultimo partner degli Stati Uniti e della UE nel Sahel) e che, se rimarrà al potere, la sua giunta diventerà un altro cliente del gruppo Wagner. I golpisti hanno già rescisso gli accordi militari del paese con la Francia e hanno chiesto che ritirasse le sue truppe. Lo stesso scenario potrebbe verificarsi anche in Burkina Faso dopo che la Francia ha ritirato il suo contingente da quel paese lo scorso febbraio: a seguito di questo fatto la giunta del Burkina Faso ha chiesto alla Russia di inviare istruttori militari.

Pietà per la nazione i cui uomini sono pecore
e i cui pastori sono guide cattive
Pietà per la nazione i cui leader sono bugiardi
i cui saggi sono messi a tacere
Pietà per la nazione che non alza la propria voce
tranne che per lodare i conquistatori
e acclamare i prepotenti come eroi
e che aspira a comandare il mondo
con la forza e la tortura
Pietà per la nazione che non conosce
nessun'altra lingua se non la propria
nessun'altra cultura se non la propria
Pietà per la nazione il cui fiato è danaro
e che dorme il sonno di quelli
con la pancia troppo piena
Pietà per la nazione – oh, pietà per gli uomini
che permettono che i propri diritti vengano erosi
e le proprie libertà spazzate via
Patria mia, lacrime di te
dolce terra di libertà!

Pietà per la nazione...

e pietà anche per noi, intendo tutti quelli che, come me, hanno avuto la fortuna di vivere una lunga stagione di ideali e di progetti, hanno creduto nei diritti per tutti gli uomini, nel rispetto per le idee e per le persone, nella progressiva affermazione della democrazia e ora vedono tutto smantellato in nome della volgarità, della barbarie, della violenza dei poteri.

E allora, attraverso i versi di Ferlinghetti, possiamo chiedere pietà per la nazione, per l'umanità, per ognuno di noi.

◆ **poesia in soggettiva**

Pietà per la nazione

Lawrence Ferlinghetti

Scelta e commento di:
Titti Zerega

Nota biografica

Nato a New York nel 1919, Lawrence Ferlinghetti, morì a San Francisco nel 2021, all'età di 102 anni.

Poeta, drammaturgo, romanziere, libraio ed editore, fu amico di Allen Ginsberg, Gregory Corso, Jack Keruac, William Burroughs.

Uno degli ultimi sopravvissuti della beat Generation, ne resta una delle voci più significative.

7

Nota-m 593
15 ott
2024

◆ **spazio Uber**

Sembrano purtroppo confermate le notizie della morte di Victoria Roshchyna la giornalista ucraina di 28 anni che dal 3 agosto 2023 era in una prigione russa per motivi ancora non resi noti.

Non tutti i giornali, o per lo meno non tutti con la stessa evidenza, riportano la notizia.

La ONG International Women's Media Foundation in un Tweet su X riporta:

Indipendentemente dalla causa della sua morte, possiamo dire con certezza che la sua vita è stata tolta perché ha osato dire la verità. Ci auguriamo che la sua morte non sia vana: la comunità internazionale deve fare pressione sulla Russia affinché cessi di prendere di mira i giornalisti e di mettere a tacere la libertà di stampa.

Una pagina nera per la libertà di stampa che dobbiamo difendere e in cui dobbiamo continuare a credere.

Gianfranco Uber (UBER)

<https://gianfrancouberblog.blogspot.com/>

V COME VITTORIA



Un mondo dentro e fuori

Ugo Basso



Benjamin Stevenson,
Tutti su questo treno sono sospetti, Feltrinelli 2024,
364 pagine, 19 euro.

Un lungo treno che viaggia molti giorni da Darwin ad Adelaide è un mondo che ne attraversa diversi altri: alcune vetture riuniscono, per una sorta di festival della letteratura, scrittori, editori, critici letterari, con i loro malumori, ambizioni, rivalità, gelosie, ricerca di fama e di guadagni. Il mondo dell'editoria è rappresentato come un verminaio in cui tutto è possibile, anche l'omicidio. Valore letterario, qualità e commerciabilità non coincidono, i centoni erotici di enorme successo di vendite vengono, per vergogna, pubblicati con pseudonimi e perfino l'intelligenza artificiale può diventare un ghostwriter di cui si vale, insospettato, uno scrittore acclamato e ricchissimo, prima vittima di questo racconto. Una sorta di punizione?

Contenuto, linguaggio, impianto narrativo collocano *Tutti su questo treno sono sospetti*, complesso e non sempre facile da seguire, nel genere poliziesco, ma l'originalità del romanzo è nei numerosi interventi dell'autore che ne fanno un romanzo metaletterario, di riflessione sulla letteratura di genere, ma anche sulla letteratura nel senso più ampio. Mentre sviluppa un giallo, Stevenson ne illustra, con qualche ironia, i canoni. Dunque un gioco narrativo che si estende a quattro capitoli formalmente estranei al nucleo del racconto: un prologo, un doppio epilogo, scuse e ringraziamenti sono essenziali alla narrazione come la cartina dell'Australia e la pianta del treno in cui sono identificabili le cabine dei personaggi e i locali complementari, come bar, ristorante, cucine, servizi.

L'io narrante, ora interno ora esterno, è protagonista e viaggiatore: impegnato come tutti nella ricerca dei colpevoli, egli stesso fra i sospettati, anche se, per patto narrativo, il protagonista non può essere il colpevole. Nello stesso tempo, cerca negli accadimenti durante il viaggio il soggetto per un nuovo romanzo. Per arricchire il gioco narrativo, ciascuno dei giallisti partecipanti al festival conduce una propria indagine, con conclusioni diverse, valendosi delle competenze professionali – magistrato, medico legale... – e delle esperienze letterarie, in quanto, appunto, autori di gialli.

Per un verso il romanzo – lasciamo la scoperta dell'intreccio a chi lo volesse leggere – approda alla denuncia del mondo editoriale, quasi metafora della stessa umanità con un messaggio pessimistico, anche se la scrittura è da commedia brillante e spesso comica con equivoci, riconoscimenti, sorprese: niente è come appare e tutti possono essere amanti segreti, traditori, assassini. Ma è possibile anche un'altra lettura: in fondo qualcuno è innocente e il mondo dell'editoria può essere solo una caricatura funzionale al racconto poliziesco, e il finale lascia una visione compiaciuta dell'amore che comunque resiste e appaga anche nella complessa realtà dell'esistenza.

Di lettura piacevole, nonostante le interruzioni non sempre convincenti, ricco di citazioni della letteratura di genere, il romanzo appare un po' pretenzioso: troppa importanza è data al gioco fra la narrazione e le osservazioni sul genere, così, forse, l'apprezzamento e il grande successo commerciale in tutto il mondo sembrano eccessivi.

Ogni volta che leggo un libro di Michela Murgia mi sembra di capire qualcosa di più di lei. È così anche con questo *Colloqui non più possibili con Michela Murgia* che non è di Michela, è su Michela, ma ancora una volta la contiene tutta. Ne respiro il significato perché è pieno dei temi che le erano cari, sento con le mie orecchie l'audacia delle sue parole, il tono di voce e, anche senza guardare l'immagine in bianco e nero di copertina, ne rivedo lo sguardo e il sorriso: è lei in tutta la sua unicità.

Rileggendo queste pagine mi sono resa conto che sono solo una serie di variazioni su temi che Michela Murgia ha trattato nei suoi libri.

A dominare l'atmosfera di fondo è però la sua assenza, la piena consapevolezza che Marinella Perroni, teologa e biblista, docente al pontificio ateneo Sant'Anselmo, ha del fatto che Michela non c'è più, non c'è nulla da fare, è morta. Il loro molteplice chiacchierare, via WhatsApp la mattina presto, le mail, gli incontri a casa di una o dell'altra, quelli intorno al tavolo del Cambio a Trastevere, tutto si è interrotto. «In questo scorcio di anno che appare eterno» è stato fatto tanto per negarlo: convegni, libri postumi e recuperati da sue conversazioni, feste di compleanno per un anno mai compiuto, video, intitolazioni di strade e aule scolastiche, murali. Tutte cose che a loro modo hanno

rimosso la pietra tombale dietro a cui, nei molti mesi passati dalla sua morte, in tanti abbiamo cercato di seppellire emozioni e sentimenti, abbiamo tumulato parole e singhiozzi perché ogni parola sembrava inutile e di troppo e ogni singolo singhiozzo pretendeva il riserbo.

Tutte cose che certamente non ci hanno restituito Michela perché Michela è morta. Però

Mirella Perroni con questo libro non cade nella trappola della finzione, come se Michela parlasse ancora, quasi un tirlarla dalla bocca cose ancora non dette. Piuttosto queste pagine sono un'apertura di compasso per allargare il cerchio, affinché chi le legge si senta invitato a sedersi alla tavola dove si condivide pane e verità, segni di una vita da non sprecare (Antonio Autiero, *introduzione*).

Allora questo «atto di inclusione» permette a me che ancora faccio fatica a comprendere fino in fondo alcuni suoi comportamenti, irriverenze, sfrontatezze, di capire un po' di più il modo stupefacente in cui ha affrontato l'evento essenziale della sua vita: il morire. I sorrisi, il presentarsi in pubblico sempre serena e attiva quando erano chiaramente evidenti il viso e i piedi gonfi, la difficoltà respiratoria, il colorito terreo, l'immobilità. Mostrava a noi il suo stare morando nella consapevolezza, in quanto tale estremamente dolorosa, che l'unica cosa che conta nella vita – la vita stessa – se ne stava andando.

Ora che il mio tempo sta per finire ho capito quanta potenzialità ci fosse nei soffi, nei refoli e nei respiri piccoli (Michela Mur-

Accorgersi dell'ordinario

Manuela Poggiato

9

Nota-m 593
15 ott
2024



Marinella Perroni,
Colloqui non più possibili con Michela Murgia,
Piemme 2024,
115 pagine, 17,90 euro.

◆ ricordiamo

Anna Gentili

Ugo Basso

gia, *Ricordatemi come vi pare*, Mondadori 2024).

Lo spiega bene Marinella Perroni: la bellezza, la straordinarietà della vita stanno nella sua ordinarità di cui però bisogna essere capaci di accorgersi, saper vedere, apprezzare, a cui bisogna dare senso. Michela riteneva importanti le persone comuni, quelle che non fanno la storia né piccola né grande, ma rendono la nostra vita godibile e significativa. Michela amava vivere, ha vissuto intensamente, sapeva che la morte fa parte, da subito, della vita ed è per questo che è morta bene, pronta, viva, «con la sua lampada accesa».

Prendo in prestito una frase di Massimo Recalcati e dico che Michela era felice perché faceva suo il segreto della vita: desiderare ciò che si ha.

Il 19 ottobre abbiamo salutato Anna Nistri, saggia moglie di Marcello Gentili: del gruppo a cui in molti siamo debitori sempre più numerosi sono gli amici che si fanno memoria. Una voce, quella di Anna rara, ma presente fra noi, cordialmente, e dolcemente, ospitante. Chi l'ha conosciuta non dimenticherà il suo buon senso ironico, capace di rasserenare un dibattito, capace di essere famiglia accanto a quel suo marito famoso e fantasioso, giurista, filosofo e pittore, ma certo non facile.

La ricordiamo con una delle sue poesie, di cui in molti ignoravamo l'esistenza, riscoperte, grazie ai figli, in occasione del funerale.

Signore, se avessi un bambino
e non avessi mani
per accarezzarlo,

Ti direi:

«Ti ringrazio, Signore:
mi basta vedere che cresce bello e felice».

E se non avessi occhi,

Ti direi:

«Ti ringrazio,
che sento la sua voce
e mi rallegra il suo riso».

E se non avessi

Né mani né occhi
e non potessi udire la sua voce,
ne potessi parlargli mai,
ancora sarai contenta
di sapere ch'è vivo,
che ride, che parla,
che cresce bello e felice.

(1951)